

Il grano abbondante, il problema è il prezzo «Scontiamo la concorrenza e la guerra»

IL CASO

Ai Durum Days
di Foggia,
coltivatori e pastai
fanno il punto
di un'annata che
vedrà un aumento
del raccolto del 5%
Ma non basta
a coprire il
fabbisogno, mentre
le quotazioni
sono in picchiata

La politica ha provato a
frenare la discesa dei prezzi
ma con esiti disastrosi:
il valore di mercato è
precipitato da 305 a 257
euro a tonnellata

PAOLO VIANA
Inviato a Foggia

«Più cinque per cento». È il dato più atteso dell'anno, nella filiera del grano duro italiano, quello che il responsabile del centro di ricerca di Foggia del Crea, Pasquale De Vita, ha dato ieri mattina ai Durum Days. «Quest'anno, la produzione stimata è a 3,8 milioni di tonnellate, in crescita del 5% rispetto ai 3,6 milioni del 2025. L'incremento è trainato dalle piogge primaverili abbondanti negli areali meridionali e adriatici, che hanno più che compensato la lieve contrazione della superficie e le perdite localizzate al Nord». Ogni anno la manifestazione promossa da Confcooperative insieme a Cia, Confagricoltura, Copagri, Assosementi, Compag, Italropa, Unione Italiana Food e, appunto, Crea, permette di sentire il polso di un settore iconico del Made in Italy. Che da due anni versa in profonda crisi.

Troppe piogge al nord, troppo poche al sud, fertilizzanti carissimi, principi attivi falcidiati dai divieti e infestanti sempre più resistenti sono alcuni dei fattori di crisi. Aspet-

tando le Tea si fanno i conti con una concorrenza sempre più agguerrita su prezzi e rese. La società di ricerca Areté segnala buoni raccolti in Nord America, Nord Africa e Turchia, ma soprattutto scorte giganti che non autorizzano a sperare in un aumento dei prezzi della materia prima. A Foggia, l'industria molitoria e i pastai hanno confermato che continueranno a importare, perché lavoriamo più pasta di quella che può essere prodotta con il frumento made in Italy, ma un tavolo interprofessionale, sostenuto da Raffaele Drei, presidente di Confcooperative Fedagri, e Filippo Schiavone, vicepresidente di Confagricoltura, permetterebbe di valorizzare il prodotto nazionale. «Nessuno si salva da solo», ha ammonito Drei sottolineando che anche i pastai oggi temono la concorrenza turca e sono interessati a sostenere i cerealicoltori italiani. La situazione tuttavia è talmente grave che si è costretti a sperare che la quotazione del durum non scenda più in basso solo perché costerebbe meno del frumento tenero e perché Hormuz e il caroenergia mantiene alti i costi dei noli marittimi.

La politica ci ha provato a fermare la discesa dei prezzi, ma con esiti disastrosi. Il Ministero dell'agricoltura prima ha chiesto all'Ismea di calcolare i costi della produzione di grano duro e poi ha ordinato per decreto che i prezzi li avrebbe fatti una commissione unica nazionale e non più le borse merci che dipendono dalle Camere di Commercio. Obiettivo dichiarato: allineare i prezzi di mercato ai costi. Obiettivo raggiunto: il valore del durum raccolto lo scorso anno è precipitato da 305 a 257 euro a tonnellata e da quando la Cun ha iniziato a quotarlo ha perso il 3%.

L'industria molitoria prima ha accusato il governo di destra di socialismo reale e poi ha ottenuto che il grano duro continuasse a essere quotato nelle borse private, che sono associazioni di produttori dalla lunga storia. In primis, la Granaria di Milano e il "borsino" di Altamura, in mano ai pastai. «Dal 1902 compratori e venditori si incontrano, trattano, si accordano e noi registriamo i valori effettivamente pa-

gati. Le riunioni della commissione di listino - spiega il vicepresidente della Granaria, Mario Boggini - sono aperte a tutti. Non costiamo nulla al contribuente e siamo ancora un mercato di strette di mano, dove si negoziano merci fisiche. I nostri contratti sono usati anche dalle altre borse».

La presidente è un'industriale: «È evidente che trattare merci fisiche e poter esibire i contratti nel fare un listino è un fattore di democrazia economica - spiega Barbara Soravia - in un mercato che rischia la finanziarizzazione: se non ci fossero enti come la granaria, che si equilibrano l'uno con l'altro chi non è dentro i meccanismi del mercato perderebbe di sicuro, visto che già oggi i prezzi delle commodities sono influenzati da numerose variabili di cui sarebbe saggio tener conto». Riferimento neanche tanto velato alla scelta della Cun di calcolare i prezzi alla partenza dallo stoccatore, senza considerare il trasporto.

Giorgio Mercuri, presidente di Confcooperative Puglia e cerealicoltore dichiara che «la Cun è uno strumento di trasparenza nel fare i prezzi ma non può cambiare le leggi di mercato. Qualcuno, invece, l'ha venduta agli agricoltori come la panacea che avrebbe aumentato i prezzi. Aver inserito poi dei parametri tipici dei contratti di filiera, come l'alto tenore proteico, ha cancellato dieci anni di lavoro sulle filiere perché ciò che prima era un'eccellenza legata a un premio ora diventa uno standard quotato dalla Cun. Al contrario, servirebbe un contratto quadro che riconoscesse valori come l'origine del prodotto e la sostenibilità». Il tentativo di forzare l'economia non è nuovo: «Qualche anno fa - aggiunge Mercuri - si è immaginato che, invece di conferire il grano a una cooperati-



va con manager che sanno venderlo, l'agricoltore potesse tenerlo in un magazzino consortile e poi venderlo al momento giusto - e si è istituito il conto deposito - si sono create le condizioni perché i cerealicoltori non cogliessero il tempo giusto per vendere. Infatti chi ha il grano in cooperativa spunta in media 4 euro in più del conto deposito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un sacco di chicchi di grano: i produttori italiani sono in difficoltà /Imagoeconomica